

El canto del mar, el canto de la arquitectura

Gianfranco Neri

Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria

RESUMEN *

No me gustaría hablar ni del mar en general y ni de este Mediterráneo —tan irreconocible, tan indescifrable, tan poco comprensible—, sino de una pequeña parte de él. Me gustaría referirme a un accidente geológico, a una singularidad tectónica que ha convertido un corto tramo del mar en un enclave geográfico y paisajístico singular, único en el mundo. Me gustaría hablar de la ambigüedad que produce estar entre dos orillas muy cercanas y que recuerda también la distancia ambigua e indeterminada entre las franjas de tierra opuestas que separa y une. Me gustaría hablar sobre el Estrecho de Messina y Reggio Calabria cuyas aguas, inmóviles o tormentosas, han dado vida a nuestro idioma durante más de dos milenios y le han permitido persistir. Contar historias que a través de otras historias ocultan el secreto del origen de la palabra, del *logos* y de la arquitectura.

Palabras clave: Mar Mediterráneo, mito, arquitectura, Estrecho de Messina, Reggio Calabria, Sicilia, Calabria, paisaje.

** Paul Valéry aveva già mirabilmente affrontato il tema del mare in *Eupalinos*, nel 1921. A questi versi, tratti da *Ispirazioni mediterranee* del 1933, vale la pena aggiungere una riflessione, sempre sul mare, fatta da Enzo Paci, appunto in una memorabile introduzione a *Eupalinos*: «Ciò che non riunisce il tutto con i particolari non è costruito, fa parte della materia che vuol vivere ma non vive nella realtà, non viene innalzato alla forma ma respinto nella morte e nel nulla. Il principio, naturalmente, non vale soltanto per l'architettura ma per ogni attività umana, se ogni opera umana è, come è per Valéry, costruzione. Momento differenziatore e momento sintetico debbono dunque fondersi [...] Il tema del mare offre a questo principio filosofico il suo contenuto cosmico. Come ciò che non è completo non ha realtà, così la materia caotica è puro nulla, distruzione e morte che soltanto la costruzione umana può condurre alla vita. Nel mare e nell'eterno ritorno dell'onda è realizzato miticamente l'incontro dell'essere e del non essere, della vita e della morte [...] Il mare, frontiera tra Nettuno e la Terra è il luogo d'incontro della vita e della morte, il luogo del più incessante e funebre commercio, dello "scambio perpetuo quanto stazionario», il mare, insomma, del *Cimitero marino* (in Enzo Paci, *Introduzione a Eupalinos*, Mondadori, Milano 1947, pp. 22, 23).

«...Crediamo fondato dire che l'acqua è un autentico elemento psichico, un elemento che raccoglie le immagini nei nostri sogni come nei nostri pensieri, un elemento che regna nel nostro conscio come nel nostro inconscio, un elemento che amiamo in noi e fuori di noi, una bevanda e un filtro, una realtà e una potenza. Seguendo l'immagine dell'acqua, il poeta è certo di trovare un elemento della poesia universale».

Gaston Bachelard, *Psicanalisi delle acque. Purificazione, morte e rinascita*, 1942.

«...il mare, generatore di forme e di progetti straordinari, grembo d'Afrodite e creatore di tante avventure».

Paul Valéry, *Ispirazioni mediterranee*, 1933 **.

«E dimmi (giacché sei così sensibile agli effetti dell'architettura), non hai osservato, andando per la città, che tra gli edifici che la popolano alcuni sono muti altri parlano e altri ancora, più rari, cantano?»

Paul Valéry, *Eupalinos*, 1921 (traduzione di Vittorio Sereni)

«Sì, mare immenso fatto di deliri, / Pelle di fiera e clamide forata, / Da mille e mille idoli solari, / Idra assoluta ebbra di carne azzurra, / Che ti rimordi la coda iridata, / In un tumulto che al silenzio è pari».

Paul Valéry, *Il cimitero marino*, 1920 (traduzione di Maria Teresa Giaveri).

«Il mito è il modo attraverso il quale il linguaggio racconta della sua origine».

GFN, *Le parole e le nuvole*, 2012.

NON del mare in generale e non di questo Mediterraneo *nostrum* che vorrei dire —sempre più irricognoscibile, indecifrabile, non più comprensibile e mortifero—, ma di una piccola parte di questo. È di un certo incidente geologico che vorrei parlare, di una singolarità tettonica che ha trasformato un breve tratto di mare in una singolaris-

* Véanse los resúmenes en italiano e inglés en la página 28.

sima entità geografica e paesaggistica unica al mondo. E vorrei parlarne per quell'ambiguità che gli deriva nell'essere tra due sponde molto prossime che ne rendono incerto il dominio, che viste da sud gli conferiscono l'aspetto di un lago salato, nel più grande lago salato —il Mar Mediterraneo— di cui è parte. E ricordare anche dell'ambigua e indeterminata distanza tra gli opposti lembi di terra che esso separa e al tempo stesso unisce, del loro ambire con Fata Morgana a una desiderata città *altra*, forse emancipata dall'incuria degli uomini, ed eterna negli spiriti dei più coraggiosi che l'hanno cercata e saputo guardare, rispecchiata in queste acque.

Vorrei dire, quindi, dello Stretto di Messina e Reggio Calabria che da più di due millenni (o da sempre), con le sue acque corrusche o livide, immobili o tempestose, spazzato dal vento incandescente dell'Africa o, più raramente, quello gelido proveniente dal nord —che Eolo, poco di presso sempre alimenta e fa scontrare in meravigliose nuvole di tutte le forme e colori, su un cielo blu eroico che gli fa da sfondo— ha dato origine e vita al nostro linguaggio e fornito ad esso il tempo per perdurare, per poter raccontare storie che attraverso alterne altre storie dissimula il segreto dell'origine della parola, del *logos*.

Chissà se la lingua dei poeti o degli inventori di immagini e non quella assordante degli *utilitaristi* e dei tecnocrati comunicatori o quella altrettanto sterile dei distratti o cafona dei prepotenti, avrà la meglio. Questo per ora non è dato sapere con esattezza. Certo però è che se il linguaggio non sarà in grado di risvegliare la sublimità della natura —e in particolare di questa natura da cui partiamo—

«[nel]la sua bellezza e [attraverso] la sua capacità di incutere terrore, se le rocce non parl[eranno], esse rima[rranno] meri oggetti, e non soggetti dotati di anima ai quali l'umanità possa sentirsi legata»¹.

Il fine di questo scritto sarà quello di cogliere, seppure attraverso lievi o intermittenti tracce, una voce o quello di rintracciare oggetti e corpi finalmente da guardare, che il linguaggio rivelerà, facendo risonare le persone tra loro con altre cose e queste con gli spazi della loro vita.

Collage

Parlando soltanto di un tratto di mare della Calabria, può essere certamente singolare, ma di una qualche utilità, tenere in considerazione l'affermazione fatta da un illustre studioso di mare e di Mediterraneo, Pedrag Matvejević, che definiva questa regione come "un'isola senza mare"². Molto singolare, soprattutto se si pensa che la Calabria, con i suoi 780 Km di coste, copre da sola quasi il 20% di tutte quelle italiane. Ed è sull'orlo del paradosso, e attraverso la costruzione di metafore e di quant'altro il linguaggio dispone che tenderemo a dare credito agli scrittori e ai poeti i quali —se non meglio, però certamente prima degli altri— attraverso il potere anticipatorio della parola, riescono a trasmettere verità profonde, a far sentire verità di tutti. Attraverso di essi costruiremo un piccolo collage di pensieri per l'abbozzo di un iniziale, breve vademecum spirituale, di una piccola guida poetica per affrontare questi nostri luoghi marini.

Scoprirli magari d'improvviso:

«Non mi sembrava d'andar verso una scoperta turistica di particolare importanza, anzi, più camminavo e più mi preparavo a qualcosa di



[1] SFERA, 2014. ACQUERELLO.

Gli acquerelli e i carboncini sono stati realizzati dall'autore del testo.

[2] L'ORIGINE DELLO STRETTO (OMAGGIO A HB), 2014, ACQUERELLO.





[3-4] RICOSTRUZIONE IDEALE DI SCILLA, 2016, ACQUERELLO.



deludente, forse una punta bassa, immersa in un mare scialbo. Invece, non appena ebbimo raggiunto il faro, il mare si spalancò sotto, da un'altezza di sessanta metri. Il promontorio finiva così, a picco, e in basso c'erano scogli di varia forma e dimensione, contro i quali le onde diventavano di colpo bianche di spuma, e tra gli scogli c'erano piccole spiagge segrete, che potevamo scoprire solo sporgendoci dall'orlo del precipizio. Forse perché c'ero arrivato all'improvviso e pieno di scetticismo, mi pareva quello il luogo più bello che avessi mai visto, e in un certo senso anche spaventoso, come se la roccia sulla quale mi trovavo avesse potuto da un momento all'altro franare verso il mare che la chiamava. Da una parte, poi, il promontorio si abbassava in una lunga striscia di sabbia che spariva incurvandosi verso Tropea, mentre dall'altra continuava alto e frastagliato, unito alla costa che strapiomba sul golfo di Gioia. Benché l'aria non fosse molto limpida, si riusciva a seguire tutto l'arco del golfo fino alla parte opposta dov'erano Palmi, Bagnara e

1. Joanne H. Stroud, in *Introduzione a James Hillman, Figure del mito*, (2007), Adelphi, Milano 2014, p. 12.

2. Pedrag Matvejević, *Breviario mediterraneo*, (1991), Garzanti, Milano 2017, p. 34.



[5-7] SCILLA, 2017, CARBONCINO.

Scilla, e le ultime montagne che si scorgevano erano già Sicilia. Entro quei visibili confini c'era il mare che, quando il mondo era nuovo e misterioso, aveva fatto nascere i miti di Scilla e Cariddi e delle Sirene, e la favola di Ulisse, che per quelle acque era andato navigando, ansioso di conoscere ciò che vi era di più bello e terribile sulla terra. Ormai gli uomini hanno sperimentato troppe cose per lasciar sopravvivere una poesia così legata agli elementi e alla natura. Ora noi sappiamo che il fenomeno della Fata Morgana, che talvolta si verifica nello Stretto, non è che un semplice fenomeno di rifrazioni atmosferiche. E sappiamo anche come si formino i venti e le correnti marine, e perché avvengono le tempeste, i nubifragi, i terremoti e i maremoti, che ogni tanto si abbattono su questa terra, spezzandola, trasformandola, cancellando interi paesi. E abbiamo capito che, in fondo, erano queste le forze paurose che gli antichi avevano impersonati nei mostri e trasformato in miti. Abbiamo impoverito il mondo, senza per altro liberarci dal mistero e dalla paura, che si sono trasferiti in noi, nelle zone segrete del subcosciente. Così, incapaci di ricreare la poesia di una volta, dobbiamo accontentarci di riviverla come meglio possiamo»³.

Sin qui Giuseppe Berto, scrittore veneto, che stemperò in queste acque il suo "male oscuro" e che in quei luoghi volle lasciare in segno di





[8-11] STRETTO, 2011, ACQUERELLO.



un amore immenso la sua spoglia mortale, consegnandoci su di essi una piccola serie di scritti, brevi ma memorabili, poi raccolti nel volume // *mare da dove nascono i miti*. E in questo mare egli riconosceva il Sud, la sua ineffabile, magnetica capacità di attrazione:

«È difficile definirlo, il Sud, anche soltanto come paesaggio. Si vede che è fatto di violenza e di contrasti, e nello stesso tempo si capisce che contrasti e violenza sono superati da una misteriosa armonia, che c'è una misura classica in tutte quelle cose dall'apparenza tanto sconvolta. L'elemento che riporta ordine nel paesaggio del Sud è il mare: è il suo azzurro che dà riposo agli occhi offesi dal colore bruciato delle rocce, ed è la sua linea piatta e sconfinata che libera dal senso di costrizione di una terra troppo piena di convulsioni. Senza il mare, il paesaggio meridionale non è mai completo né definito. Per questo la rivelazione del Sud è improvvisa e totale [...]»⁴.

In questi canti calabresi Berto, a un certo punto, come se ve ne fosse un'urgenza, ricorrerà un po' pavidamente a Giovanni Pascoli —poeta anch'egli di intense frequentazioni bruzie— e alla sua potente e definitiva voce poetica, quasi a copertura o a giustificazione di un debordamento espressivo, lasciando cioè che fosse il Pascoli stesso a esporsi "retoricamente" per lui.

Nel presente testo, tale momento sarà soltanto rinviato di poco, dovendo prima passare attraverso alcune altre "scoperte poetiche" su questo tratto marino.

Un mare breve —molto prossimo a chi lo guarda, ma non di misura certa, né accertabile— piuttosto "area magnetica" come la definì il poeta barcellonese Bartolo Cattafi,aggiungendo:

«*Fretum Siculum*. La sua lunghezza, disse Plinio, è di 15.000 passi; la sua larghezza è di 607 stadi, disse Strabone; di 12 stadi, precisò Polibio; per Plinio sono 1.500 passi; per Tuciddide 20 stadi. 3.416 metri, dicono i moderni. Questa distanza sarà vera sul piano fisico, non su quello

3. Giuseppe Berto, *Il mare da dove nascono i miti*, in "Il Giornale d'Italia", 10 agosto 1956, ora in Giuseppe Berto, *Il mare da dove nascono i miti*, Monteleone Ed., Vibo Valentia 2003, p. 81.

4. Cfr. Giuseppe Berto, op. cit., p. 132.

5. Cfr. Bartolo Cattafi in Bartolo Cattafi e Alfredo Camisa, *Lo Stretto di Messina e le Eolie*, Editore LEA, Roma, 1961, pp. V-IX (Copyright 1960 by L'Editrice dell'Automobile Roma), p. V.



[8-11] STRETTO, 2011, ACQUERELLO.



metafisico o morale. Talvolta lo Stretto di Messina può diventare oceano incalcolabile, Sicilia e Calabria come due persone che si sfiorino, restando dentro di sé remote; due cose contigue ma lontanissime, nella dimensione dell'essere»⁵.

E poi aggiunse:

«Correnti marine, venti, vortici, Scilla, Cariddi, leggende e terrori sono simboli di come la natura dia intensità drammatica, alone d'avventura e confini non misurabili a questo braccio di mare. La breve Fata Morgana assai di rado, nelle giornate di caldo e di grande calma, meravigliosamente ravvicina agli occhi dei reggini, come attraverso una lente, la costa siciliana. Ravvicinamento precario, sospeso a una favola dell'atmosfera, a un'opera di magia. Vien voglia, nella mente, di allontanare con grande stacco queste coste per sancire topograficamente una realtà spirituale, oppure di violentare quest'ultima, saldando l'una costa all'altra, pur di uscire dall'inquietudine, di rompere l'enigma. La "rema montante" che la Sicilia indirizza contro la Calabria, e la "rema scendente" che segue la rotta inversa, sono fasci alterni di energie che le due terre

6. Ibidem.

7. Paola Capriolo, *Verso SUD. Da Goethe a Mann, cercatori d'infinito attratti dalla luce mediterranea*, in "Corriere della Sera", 26 giugno 2012.



[12] STRETTO, 2017, CARBONCINO.

si scambiano attraverso lo Stretto. Come braccia di due corpi che si respingono; non ostili, ma desiderosi di distanza»⁶.

Di una distanza incerta, senza dubbio, breve e tuttavia sufficientemente carica di una densità epica che da Omero a Stefano D'Arrigo alimenta certezze e ambiguità di segno, di ricorrenze o ambivalenze di stile e di senso che qui forse meglio di altrove —qui nel luogo in cui le acque latine si mescolano con le greche— si delineano quei tratti di luce e di ombra che, dove con sorprendente esattezza poetica, Paola Capriolo individua

«...la nascita di un mito: quello della *terra dove fioriscono i limoni*, (ancor oggi) oggetto di una lunga, tenace nostalgia di cui forse possiamo ancora cogliere gli echi nel turista di Amburgo o di Francoforte in visita al nostro Paese; un mito che a ben vedere non si spegne neppure durante la stagione romantica, quando la forma, la misura, l'istinto classico del limite riassunti nella parola *Italia* vengono fatti oggetto della più radicale contestazione. Così, appunto, (riflette ancora l'autrice di *Nostromo*) vanno le cose tra gli opposti: a volte si attraggono, altre volte si respingono, senza mai poter prescindere l'uno dall'altro. È come se il tedesco definisse inevitabilmente se stesso in rapporto all'Italia, ora rivendicando la propria superiorità di cercatore dell'infinito e instancabile collezionista di fiori azzurri, ora sentendo questo stesso anelito all'infinito come un'irrimediabile goffaggine e guardando con l'invidia dell'apprendista all'innata «chiarezza» di noi eredi del Rinascimento»⁷.

Ma di una chiarezza dove tanto più intensa e chiara è la luce che la genera, quanto più, adeguatamente, si approfondisce l'ombra che ne deriva. Come ad esempio quella di Friedrich Nietzsche in cui:



[13-14] ETNA, 2017, CARBONCINO.



«Spulciando tra i suoi aforismi da *Umano, troppo umano* in poi [...], sembra di rileggere gli epigrammi più sferzanti rivolti da Goethe contro la tendenza dei tedeschi a perdersi in una *profondità* che sconfinava nell'informe; mentre la profondità, scrive il Nietzsche con una sorta di aristocratico *understatement*, va nascosta, e precisamente *nella superficie*, ossia in quell'incantesimo apollineo dello stile di cui proprio l'Italia ha custodito il retaggio facendo dell'apparenza non una sorta di scorza sotto la quale scavare in cerca di una presunta verità, ma un *Olimpo*, una piena, autonoma celebrazione della sfera sensibile (o di quella natura che, per dirla con Goethe "non ha né nocciolo né buccia")»⁸.

Fulgore e oscurità

E qui, proprio al centro del Mediterraneo, sembra dislocarsi l'Origine di quel "pensiero solare" dove alberga, secondo Albert Camus quello «spirito che misura la vita, [che] è il medesimo che anima la lunga tradizione [in cui] dai Greci in poi, la natura è sempre stata equilibrata al

8. Ibidem.

9. In Albert Camus, *L'uomo in rivolta*, (1951), Bompiani, Milano 1957, p. 325.

10. Ibidem.

11. Giovanni Pascoli, *Un poeta di lingua morta*, in *Pensieri e discorsi*, Nicola Zanichelli Editore, Bologna 1928, pp. 159-160.



divenire»⁹. Ma anche luogo dell'aspra collisione tra «libertà riflessiva contro tirannia razionale [...] il lungo affrontarsi di misura e dismisura che anima la storia occidentale, dall'antichità classica in poi. Forse», continua Camus,

«...il conflitto profondo di questo secolo si stabilisce non tanto tra le ideologie storicistiche tedesche e la politica cristiana [...] quanto tra sogni tedeschi e la tradizione mediterranea, la violenza dell'eterna adolescenza e la forza virile, la nostalgia, esasperata dalla conoscenza e dai libri, e il coraggio temprato e chiarito nella corsa della vita; la storia infine e la natura»¹⁰.

E in questo ristretto partito chiaroscurale torna la voce rivelatrice e grave di Giovanni Pascoli, a cui poc'anzi si rinviava, che proprio a Messina, nel 1898, diceva:

«Questo mare è pieno di voci e questo cielo è pieno di visioni. Ululano ancora le Nereidi obliate in questo mare, e in questo cielo spesso ondeggiavano pensili le città morte. Questo è un luogo sacro, dove le onde greche vengono a cercare le latine; e qui si fondono formando nella serenità del mattino un immenso bagno di purissimi metalli scintillanti nel liquefarsi, e qui si adagiano rendendo, tra i vapori della sera, imagine di grandi porpore cangianti di tutte le sfumature delle conchiglie. È un luogo sacro questo. Tra Scilla e Messina, in fondo al mare, sotto il cobalto azzurrissimo, sotto i metalli scintillanti dell'aurora, sotto le porpore iridescenti dell'ocaso, è appiattata, dicono, la morte; non quella, per dir così, che coglie dalle piante umane ora il fiore ora il frutto, lasciando i rami liberi di fiorire ancora e di fruttare; ma quella che secca le piante stesse; non quella che pota, ma quella che sradica; non quella che lascia dietro sè lacrime, ma quella cui segue l'oblio. Tale potenza nascosta donde s'irradia la rovina e lo stritolio, ha annullato qui tanta storia, tanta bellezza, tanta grandezza. Ma ne è rimasta come l'orma nel cielo, come l'eco nel mare. Qui dove è quasi distrutta la storia, resta la poesia»¹¹.

È questo il pensiero di Giuseppe Berto, che poche righe sopra abbiamo taciuto, nel quale facendosi schermo col Pascoli, commentava:

[15-17] MARINA, 2017, CARBONCINO.





[15-17] MARINA, 2017, CARBONCINO.

«Retorica? Tanta. Ma è difficile sfuggire alla retorica davanti a spettacoli talmente belli che non si sa come descriverli. Perciò ho preferito adoperare le parole del Pascoli, invece delle mie. Una piccola vigliaccheria. Perdonatemi. E mi perdoni, soprattutto, Pascoli»¹².

Il mare, il linguaggio, l'architettura

È una voce potente e dimessa, quella di questo mare: terribile nell'onda gigantesca e sterminatrice dello tsunami del 1908; quotidiana e vitalistica nelle voci ancora rintonanti sulle sue spiaggette e tra le piccole case dei pescatori di Stefano D'Arrigo nell'*Horcynus Orca*.

Cercando di decifrare ciò che questo mare nasconde e tentando di interpretare ciò che invece esso rivela, è inevitabile che presto o tardi ci si accorga che quanto più si avanza sul fronte della conoscenza per così dire *oggettiva*, tanto più è necessario, soltanto per avanzare verso una più autentica comprensione, *retrocedere* sul piano del linguaggio. Un linguaggio che si spogli di ogni determinismo e che con coraggio affronti le insidiose acque dell'indeterminato, del profondo, della contraddizione, della rivelazione, del sentimento, contro la quantificazione¹³.

Lontano dal voler dirigere il lettore verso una deriva *esoterica*, questo scritto vorrebbe porre, al contrario, la necessità più che urgente di una critica radicale a una visione unidirezionale delle cose, vorrebbe schierarsi cioè contro uno sguardo "mono oculare" e contro una deriva ideologica della conoscenza, soprattutto nelle complesse circostanze che, come abbiamo tentato di indicare, questo breve tratto di mare impone. Non è difficile oggi accorgersi quanta intolleranza accompagni quella dimensione scienziata del sapere e di quanto essa non solo sia insufficiente alla descrizione dell'"oggetto" che si sta osservando, ma che anzi costituisca il principale ostacolo alla sua conoscenza.

Il collage che sinora s'è tentato di comporre, che ognuno ovviamente arricchirà con i propri autori, vorrebbe avere proprio lo scopo di farci interrogare su quanto la oggettiva messa in ombra del versante

12. Cfr. Giuseppe Berto, op. cit., p. 184.

13. Ci riferiamo a Edgar Morin che sostiene: «La quantificazione è la parola dominante delle nostre civiltà, mentre l'essenziale degli esseri umani sfugge al calcolo: il sentimento, l'amore, la gioia, la tristezza, l'afflizione, il dolore, l'odio. Tutto ciò è incompreso [...] da tutti coloro che vivono nell'universo del calcolo. Ancora una volta, la quantificazione e la compartimentazione sono i nemici della comprensione», in Edgar Morin, *7 Lezioni sul pensiero globale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2016, p. 66.

14. In James Hillman, op. cit. p. 239.

15. Cfr. note 3 e 12.

16. Hermann Broch, cit. in Károly Kerényi, *Miti e misteri*, Boringhieri, Torino, 1979, p. 287.



poetico e "immaginfico" della conoscenza —svanito, come annotava James Hillman, sotto quell'«*effetto di una overdose di luce apollinea e di un eccesso della razionalità normalizzante*»¹⁴— non abbia pienamente giovato alla comprensione del mondo e di noi stessi. Ma soprattutto quanto esso abbia ostacolato la comprensione di questi luoghi —i luoghi del nostro quotidiano— invece sempre più decifrati in rigide griglie analitiche che frammentano, scompongono, disarticolano, vivisezionano la realtà che, tuttavia, non appena sembra oggettivarsi in un insieme più o meno *distinto*, si dissolve allontanandosi sempre di più da un sentire comune e da una comune, concreta e condivisa riconoscibilità.

Il mare, il mito, l'architettura

Sarebbe quindi necessario, opportuno e urgente che dal fronte delle analisi ci si rivolga almeno a tentare alcune sintesi.

Conviene a questo punto far notare che, come si ricordava più sopra, il mare di Pascoli era lo stesso di Giuseppe Berto, cioè quel "mare da dove nascono i miti"¹⁵ del quale si è più volte detto in questo scritto. Ed è proprio il Mito, e in particolare secondo la versione che ne dà Hermann Broch, a polarizzare magneticamente la nostra attenzione e dare una svolta a quanto abbiamo cercato sin qui di dire:

«Le verità fondamentali dell'anima si rivelano ad essa stessa; [che] le riconosce negli eventi del mondo e della natura e le mette in atto. In un processo parallelo, la ragione afferma, come sue verità fondamentali, i principi della logica; essa riconosce questa logica nel mondo esterno, nella concatenazione di causa e di effetto, mettendosi, in questo modo, in grado di servirsi di essa. *Mytos* e *logos* sono i due archetipi del contenuto e della forma: essi si rispecchiano a vicenda e si ritrovano uniti, in un modo meraviglioso, nel più umano di tutti i fenomeni: nel linguaggio»¹⁶.

In sostanza, come il lettore avrà già compreso, qui si vuole riaffermare la necessità del mito come conoscenza. Quindi, non quello semplicemente del mito riscontrabile nell'analisi accademica delle sue pur

[18-22] NUVOLE, 2017, CARBONCINO.





[18-22] NUVOLE, 2017, CARBONCINO.

importanti strutture narrative (la storia che riveste e occulta i miti che a loro volta generano questi stessi luoghi), bensì *il Mito* come conoscenza del complesso impalcato attraverso il quale la realtà assume per ognuno di noi quel senso di provvisoria completezza attraverso la quale tentiamo spiegarci la ragione delle cose e al tempo stesso di riconoscere in esse i possibili frammenti della nostra esistenza da ricomporre.

Mito e [d] linguaggio. Quindi —seguendo la scia delle tesi di Broch— densità espressiva, specie di “emergenza semantica”, dinamica di affioramento visivo di una particella di realtà, identificazione e riconoscimento dei suoi elementi, e il suo svanire improvvisamente nella muta, mistica e “luttuosa” potenza delle immagini¹⁷.

E in questa potenza tragica e solenne sembra richiudersi il ciclo aperto dal Pascoli: «[...] Tra Scilla e Messina, in fondo al mare [...] è appiattata, dicono, la morte; [...] quella cui segue l’oblio [...]».

C’è tuttavia da sottolineare, insieme alla nitidezza dei caratteri attraverso i quali il mito esplica la sua azione, il parallelo emergere di una decisiva indeterminatezza; proprio a partire dai luoghi remoti e atemporalmente della profondità delle immagini, che icasticamente si delineano in esso, si profila una altrettanto evidente, congenita, positiva ambiguità, che poi è la stessa che sembra pervadere questi favolosi ed eroici tratti di costa, la loro atemporale capacità di risonare ancora nonostante la profanazione che su di essi si è compiuta:

[...] Atemporale è la facoltà che [l’immagine] possiede di venire percepita come espressiva anche per coloro che non ne detengono il codice. Un’immagine del passato non è mai sorpassata, perché la morte è il nostro insorpassabile e l’inconscio religioso non ha età¹⁸.

17. Cfr. Régis Debray, *Vita e morte dell'immagine. Una storia dello sguardo in Occidente*, Editrice il Castoro, Milano, 1999, passim. Il testo di Debray è citato, su questo tema della *luttuosità* dell'immagine, soltanto a mo' di riferimento a una vastissima letteratura che va, soltanto per limitarci ad alcuni esempi, da Maurice Blanchot (*Lo spazio letterario*, Einaudi, Torino, 1975¹⁹⁶⁷) a Gaston Bachelard (*La Terre et les rêveries du repos*, José Corti, Paris, 1948); da David Freedberg (*La potenza delle immagini*, Einaudi, Torino, 1993¹⁹⁸⁹) a Jean-Pierre Vernant ("Nascita di immagini", in *Nascita di immagini e altri scritti su religione, storia, ragione*, Il Saggiatore, Milano 1982).

18. Vedi Giovanni Pascoli, op. cit. p. 159.

19. In Bartolo Cattafi, cit. p. V.

20. Rob Riemen, *La nobiltà di spirito*, (2008), Rizzoli, Milano, 2010, p. 76.

21. Ibidem.



[18-22] NUVOLE, 2017, CARBONCINO.

Il linguaggio verbale o scritto, da qui in poi fa fatica ad addentrarsi nelle cose, nelle vicende particolari dei singoli racconti e delle storie mitiche, arrestandosi ai bordi del misurabile, cioè sui limiti del piano cui attingono l'arte, la poesia, le uniche possibili che possano tentare di descrivere le geografie incerte del mito. Ancor oggi, nell'attuale *universo della super precisione*, in quell'universo in cui si rischia di dissipare nella rigida e sublime intelaiatura convenzionalmente razionalistica che lo comprime, riaffiora incessantemente ancora la presenza e la necessità di quelle mostruosità domestiche e al tempo stesso universali contenute in quelle acque marine. Si è già detto:

«Correnti marine, venti, vortici, Scilla, Cariddi, leggende e terrori sono simboli di come la natura dia intensità drammatica, alone d'avventura e confini non misurabili a questo braccio di mare»¹⁹.

Atemporalità del mito, atemporalità dell'immagine. Arcaicità del mito, contemporaneità dell'immagine: contemporaneità del mito.

«I miti sono le tracce più antiche dell'animo umano. Le esperienze dell'umanità si sono trasformate nella lingua e possono venire raccontate. Il mito è senza tempo perché tali esperienze sono antiche quanto l'umanità. La vita significativa è una vita mitica, ciò vuol dire: seguire le tracce. Tuttavia, ognuno è responsabile delle tracce su cui si mette»²⁰.

In tal modo, Rob Rieman, scioglie mirabilmente un nodo concettuale impervio altrimenti destinato all'indecifrabile. E continua:

«Il segreto del mito [...] non consiste solo in una ripetizione del passato, ma anche nell'andare avanti, nel cambiare, nell'aprirsi al nuovo. L'"un tempo" del mito corrisponde al passato, ma anche al futuro. L'"eterno" non significa solo "sempre", ma anche "ciò che deve ancora accadere"»²¹.

Sfuggire al mito in nome di una scienza convenzionale e di maniera, significa non soltanto mal intendere la scienza, ma cancellarla. E con essa, il mito. ■

Il canto del mare, il canto dell'architettura

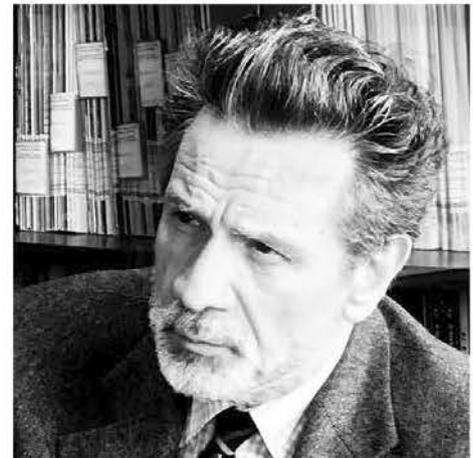
Non del mare in generale e non di questo Mediterraneo che vorrei dire —sempre più irricognoscibile, indecifrabile, non più comprensibile e mortifero—, ma di una piccola parte di questo. È di un certo incidente geologico che vorrei parlare, di una singolarità tettonica che ha trasformato un breve tratto di mare in una singolarissima entità geografica e paesaggistica unica al mondo. E vorrei parlarne per quell'ambiguità che gli deriva nell'essere tra due sponde molto prossime che ne rendono incerto il dominio. E ricordare anche dell'ambigua e indeterminata distanza tra gli opposti lembi di terra che esso separa e unisce, del loro ambire con Fata Morgana a una desiderata città altrà. Vorrei dire dello Stretto di Messina e Reggio Calabria le cui acque, corrusche o livide, immobili o tempestose, da più di due millenni hanno dato origine e vita al nostro linguaggio e fornito ad esso il tempo per perdurare, per poter raccontare storie che attraverso alterne altre storie dissimula il segreto dell'origine della parola, del *logos*, e dell'architettura.

Parole chiave: Mare Mediterraneo, mito, architettura, Stretto di Messina, Reggio Calabria, Sicilia, Calabria, paesaggio.

The song of the sea, the song of architecture

I do not wish to speak about the sea in general nor is it my intention to talk about the Mediterranean, which is becoming more and more unrecognisable, incomprehensible and lugubrious. I want only to deal with a small part of this sea and to talk about a certain geological accident when the tectonics peculiar to this area transformed a small stretch of the sea into a geographical and panoramic entity, the likes of which cannot be found elsewhere in the world. I am particularly interested in its ambiguity, an ambiguity which arises from the fact that it lies between two shorelines whose proximity have created an uncertainty concerning who controls it. Furthermore, I would like to draw our attention to the ambiguous and indeterminate distance between these two strips of land which face each other and which this stretch of water separates and unites. One must also not forget their yearning for another city, a desire which is reflected in the phenomenon known as the Fata Morgana. I am referring to the Straits of Messina and Reggio Calabria, the waters of which, be they sparkling or livid with anger, still or stormy have over the last two thousand years given birth and life to the spoken word. These waters have kept the spoken word alive so that it can be a vehicle for our myths. Myths, transmitted in the form of different stories, hide the origin of the word, of the *logos* and Architecture.

Keywords: the Mediterranean Sea, myth, architecture, the Straits of Messina and Reggio Calabria, Sicily, Calabria, landscape.



Gianfranco Neri

Professore Ordinario in Composizione Architettonica e Urbana presso il Dipartimento di Architettura e Territorio dell'Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria.